

RICORDI
STORICI E PITTORICI
D'ITALIA

PER

FERDINANDO GREGOROVIVS

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

AUGUSTO DI COSSILLA

VOLUME PRIMO

estratto: ISOLA D'ELBA 1852

MILANO

STABILIMENTO TIP.-LIB. DELL'EDIT. F. MANINI
Via Durini 31.

Prefazione generale all'opera

Ferdinando Gregorovius, uno fra quei molti eruditi tedeschi, i quali si dedicarono con tanto amore allo studio delle cose nostre, abitò lunghi anni fra noi, per raccogliervi i materiali, ed acquistarvi le cognizioni richieste alla compilazione della pregevole sua Storia della città di Roma nel Medio Evo. Desso visitò tutta quanta l' Italia, per così dire palmo a palmo, e nello scopo di distrarsi da studi più seri, e di far conoscere le bellezze naturali, e la storia della Penisola a suoi connazionali, dettò il risultato di parecchie fra le sue escursioni, rannodando alla descrizione delle località da esso visitate, i principali fatti storici che a quelle si riferiscono.

L' opera sua ebbe molto incontro in Germania, dove in breve tempo ne vennero fatte due edizioni. Forse gl' Italiani troveranno in essa alcuni dei difetti, che, per differenza di carattere nazionale, siamo portati a rinvenire soventi nei libri tedeschi, di una prolissità alquanto soverchia in alcune parti, di qualche ripetizione, di qualche riflessione per avventura talvolta alcun poco ingenua, non che di quelle digressioni astratte e metafisiche, le quali vanno tanto a sangue di quei nostri buoni vicini, che fummo lieti, e ci affrettammo di tutto cuore a chiamare fratelli, non sì tosto (e credo sia stato pure per il loro meglio) rivarcarono le Alpi; digressioni che noi Italiani non arriviamo sempre a comprendere (e per conto mio ho dubitato più di una volta, non le comprendano poi sempre gli stessi Tedeschi) e per le quali abbiamo poco genio, anche quando arriviamo a capirle. Ma per altra parte i Ricordi storici e pittorici del signor Gregorovius (titolo che ho dato al suo libro, essendo pressoche' intraducibile quello originale di Wanderjahre) offrono tutti i pregi che sempre si riscontrano nei libri tedeschi, e fra gli altri quelli di un culto coscienzioso per il vero, per l' onesto, per il bello: di una erudizione soda, sicura, profonda; di un gran senso per le bellezze naturali, che noi non apprezziamo abbastanza, forse per la ragione che le abbiamo di continuo sott' occhi; ed inoltre quelle pagine rivelano nell' autore tanto affetto per l' Italia, che a mio avviso dovrebbe bastare questo pregio, [p. 8 modifica]indipendentemente da tutti i loro altri meriti positivi a rendere accetta e gradevole la lettura agl' Italiani, a cui in ogni caso non potrà a meno di tornare istruttiva.

Questa lusinga fu quella che mi spinse a tradurre i Ricordi del signor Gregorovius, ed a pubblicare la mia versione; ed ora che viene alla luce altro non mi rimane a desiderare che di non essermi ingannato nella mia supposizione.

Augusto di Cossilla.

L'isola d'Elba. (1852).

Una volta alla settimana il piroscafo dello Stato toscano, il «Giglio», fa in estate il viaggio per l'Elba, per portare i dispacci del Governo ed i passeggeri. Da Livorno il viaggio dura circa cinque ore, poichè si tocca Piombino, dove il bastimento si ferma per un certo tempo.

Sempre lungo la costa solitaria della Maremma, si è rallegrati dalla vista della verde pianura, che discende al mare, e che è limitata all'interno dai monti che circondano Volterra. Delle torri ai luoghi di approdo, alcuni piccoli porti, alcuni edifici per usi industriali e delle case coloniche sparse qua e là interrompono la striscia uniforme delle Maremme, che verdeggiano di boschetti di mirti, dove nel folto è una ricchissima [Pg 4]caccia di cinghiali.

Ai tempi degli Etruschi su questa costa erano delle ricche città, potenti per la loro cultura, da Volterra sino a Cere e sino a Vejo nella Campagna Romana. Si passa dinanzi alla vecchia Cecina, un luogo che si trova ancora oggi collo stesso nome, vicino alla costa. Più al sud era la celebre Vetulonia, poi Populonium, una delle più possenti città degli Etruschi, la quale estendeva la propria signoria su tutte le isole vicine. Essa fu distrutta nella guerra civile tra Mario e Silla, cosicchè già, al tempo di Strabone, non rimaneva altro della sua grandezza che una vecchia torre, un tempio e pochi avanzi di mura. Le sue rovine sono visibili sul promontorio della piccola penisola che sporge dalla costa, luogo reso selvaggio da cespugli di pruni e dall'erica. Un piccolo fortilizio si erge in questo luogo. Veleggiando intorno alla penisola di Populonium si arriva al porto di Piombino.

Questa piccola città di appena 1200 abitanti era una volta dominio della casa Appiani, e nell'anno 1805 del còrso Felice Baciocchi, duca di Lucca e Piombino, marito di Elisa Bonaparte. Estinta la casa Appiani nell'anno 1631, il principato passò alla Spagna, e nel 1681 ad Ugo Buoncompagni-Ludovisi, i discendenti del quale ne [Pg 5]tornarono in possesso dopo il 1815, sotto la supremazia della Toscana. Le stradicciole della città colle loro case gialle, il castello principesco in alto, e le mura nere ed una torre esposta ai venti sopra uno scoglio battuto dalle onde nel porto, guardano solitari giù nel mare. La veduta dalla città è degna di una residenza sovrana; un intero arcipelago sta dinanzi gli occhi, delle belle isole appaiono sulla superficie del mare: Giglio, Cervoli, Palmarola, Elba e Corsica. Precisamente di fronte e lontana solo una mezz'ora, l'Elba eleva le sue alte montagne, avendo avanti a sè le isole circondate di torri di Cervoli e Palmarola.

Quanto più ci si avvicina all'Elba, tanto più appariscono imponenti i suoi scogli; di paesi non vi è traccia, eccettuato un piccolo porto, che lasciamo sulla sinistra. La riva è ripida e di una tetra maestosità. Su in alto sulla cima di un monte sta ardita una antichissima torre grigia, chiamata dal popolo «Torre di Giove», un indicatore venerato dal navigante che drizza la prora all'isola di Napoleone.

La nave gira ora un promontorio e la sorpresa improvvisa non è piccola. Poichè in una volta si mostra il grande e bel golfo di Porto-Ferraio, un magnifico basso-fondo, chiuso a

guisa di anfiteatro da alte montagne, le pendici delle quali sono coperte sino al mare da giardini, boschetti, ville,^[Pg 6] poderi, cappelle tra i cipressi, alte piante d'aloè e gelsi dalle verdeggianti ombre. A destra, il golfo è chiuso da una penisola, di cui l'istmo è molto stretto e in questa è la città ed il porto di Porto-Ferraio, l'antico Argo, più tardi La Cosmopoli, il bel monumento del fortunato Cosimo I, di casa Medici, e la prigione di Napoleone.

Io posi piede nella città col sentimento di chi entra nel regno idiliaco della storia. Le grandi, prime linee del golfo hanno qualcosa di festoso; la città sulla penisola, così graziosamente toscana, ha un aspetto di semplicità rustica e di benessere lungi dal mondo.

Le strade sono accalcate, ma visibili a colpo d'occhio; le piccole piazze ed i giardini odorosi, che sono lungo le alture, invitano decisamente a rimanere. La città tutta riluce in un tinta di sfondo giallo-chiaro, che armonizza perfettamente col verde degli alberi ed il celeste carico del mare. Un soggiorno adatto per re spodestati che vogliano scrivervi le loro memorie.

Anche le torri ed i bastioni dei tre forti, Stella, Falcone e Castell'Inglese, non hanno un aspetto severo. Ai loro piedi si trova il porto circolare, circondato da belle banchine, opera di Cosimo de' Medici. Per la tromba, la bella porta del centro, si accede^[Pg 7] nella città, dopo aver letto con soddisfazione l'iscrizione molto promettente:

TEMPLA MOENIA DOMOS
ARCES PORTUM COSMUS MED. FLORENTINORUM DIE XII
A FUNDAMENTIS EREXIT A. D. MDXLVIII.

Tutto costruì qui quel fortunato Cosimo, tempî, case, mura, castelli e porto; egli non lasciò a Napoleone costruire altro che i castelli in aria di un nuovo impero.

Il bastimento approda alla scalinata, dalla quale egli s'imbarcò un giorno, colla sua guardia per la Francia, una scena questa, che la fantasia ricostruisce subito; quante volte infatti per tutto il mondo non abbiamo veduto questo quadro? «L'imbarco di Napoleone all'isola d'Elba». L'occhio intanto guarda in su verso la gloriosa città, cercando l'abitazione dell'imperatore esiliato.

«Non vedete lassù, la ridente casa gialla sotto il forte Stella? Essa guarda appunto qui sul porto; vedete là, dove la sentinella stà dinanzi alla garitta.

«Quella colle piccole finestre? Qual palazzo delle Tuileries per un re pigmeo! Sembra un padiglione di giardino».

Quello è il palazzo dell'Imperatore, oggi residenza del Governatore.

Una barca ci porta alla banchina sulla quale si sono riuniti curiosando degli abitanti della città. Qui non c'è l'accalcamento di Livorno, dove non si è sicuri della propria^[Pg 8] vita fra i barcaiuoli e i facchini: qui tutto è quieto, umile e lieto. Dalla porta, si entra per una piccola strada, dove è il mercato del pesce e delle erbe, nella «piazza d'armi», una piazza lunga e stretta, in fondo alla quale è situata la chiesa principale della città. La più serena pace domenicale regna qui, una disposizione ed una comodità di vita veramente idiliache. Le casette pulite sono ornate di fiori, e dei pochi bisogni degli abitanti fanno

fede le piccole botteghe, il caffè e l'albergo modesto «L'ape d'oro», nel quale prendo stanza insieme coi miei compagni di viaggio. Una modesta sala da pranzo, un paio di commensali semplici e silenziosi, un discreto vino d'isola, un pranzo frugale ed un albergatore leale e di poche pretese, ecco la prima impressione.

Non troviamo requie sino a che non siamo saliti su sino all'abitazione di Napoleone. Essa è situata tra i forti Stella e Falcone, sulla roccia, in alto, dimodochè guarda colla fronte sul golfo e colla parte posteriore sul mare verso Piombino, offrendo una bella vista. Ma certo questa veduta sulle coste attraenti d'Italia è troppo eccitante.

L'edificio è composto da un corpo di fabbrica centrale piatto con quattro finestre sulla facciata, e di due piccole ali laterali,^[Pg 9] che sono notevolmente più basse. Per queste si entra nell'interno, poichè il corpo di fabbrica centrale non ha alcuna porta. Un muro recinge il piccolo giardino, nel quale Napoleone faceva le sue passeggiate al mattino e la sera. Piante di limoni, fiori, un paio di busti marmorei nel verde, ecco tutta la ricchezza del giardino imperiale dell'Elba. Napoleone stesso lo creò, ornandolo di acacie. A me sembrò molto caratteristico di trovarvi piantati dei cannoni. Poichè il giardino appartiene al recinto del forte Stella, esso serve nello stesso tempo di trincea e senza dubbio i cannoni vi erano piantati tra i fiori, già al tempo di Napoleone e dovevano essere certo le piante preferite dell'Imperatore, chè gli davano l'odore più grato di tutti i fiori delle rose e degli aranci. Si può quindi immaginarsi l'Imperatore che si aggira qui nel suo giardino dei cannoni, che sosta presso un obice, nell'atto di macchinar piani e ponderare decisioni, investigando il mare, ove la costa d'Italia è abbracciabile dallo sguardo, scrutando più oltre sul continente, la platea della sua gloria, che gli ricorda le sue geste, rimproverandogli la sua inattività, e spunzecchia continuamente l'animo suo, dicendogli «Cesare, tu dormi».

Ma dobbiamo pur confessare che la figura di Napoleone all'isola d'Elba non ci commuove^[Pg 10] troppo. La forza eroica di un solo uomo, che lotta contro il mondo e sfida ostinatamente la sorte, è sempre degna di ammirazione, ma essa lascia freddi, quando non serve più alle idee ed agli scopi morali della storia, ma sibbene solo al proprio, piccolo egoismo. La storia aveva messo da parte Napoleone; ribellandosi dall'Elba egli apparve quale un uomo che non aveva più niente da fare nel mondo e che era esonerato dai suoi bisogni; la sua lotta era titanica come doveva esser quella di un solo uomo contro l'ordinamento del mondo; egli lo spezzò come una canna che viene stritolata da una ruota in movimento. Tale è l'impressione tragica dell'isola d'Elba e dei cento giorni.

Napoleone a Sant'Elena è di nuovo una figura ben diversa. Qui egli suscita una mestizia tragica, come l'eroe di una tragedia che noi vediamo morire, con l'anima purificata e riconciliata dalla passione.

Strano; in questo mare Tirreno esiste un'altra isola rocciosa, che porterà sempre nella storia un nome immortale, per l'esilio di un imperatore. E' Capri, il ritiro del terribile Tiberio. Elba e Capri, Napoleone e Tiberio, sono i due contrapposti del dispotismo pieni di contraddizioni; là un imperatore esiliato violentemente sulla piccola isola, che anela di tornare nella storia^[Pg 11] del mondo, preso d'angustia insopportabile, mai sazio di dominio e d'impresero eroiche; qui, un imperatore, che possiede incontestato il mondo, guidandolo con un cenno degli occhi, e che, con un sorriso mezzo ironico e mezzo pauroso, si esilia volontariamente sulla piccola roccia per vivere come un eremita.

In verità, fu una ingenuità fanciullesca delle potenze del 1814, l'esilio di Napoleone all'isola d'Elba. Si potrebbe essere tentati di spiegare quest'idea innocente dei più grandi uomini politici d'Europa, come un capriccio romantico. Pertanto, io ricevetti l'impressione dell'unico significato, che sta nell'esilio di Napoleone, all'isola d'Elba, improvvisamente, quando fin alle miniere di ferro di Rio io mi dissi allora che l'alta diplomazia del 1814 aveva pensato molto poeticamente di esiliare il Dio delle battaglie su questa isola del ferro. Dai suoi inesauribili giacimenti di minerale, i popoli si sono fabbricati armi per più di 20 secoli e Roma, alla quale Porsenna, re degli Etruschi che per primi fucinarono il minerale dell'Elba, aveva dettato una volta la condizione di adoprare il ferro per l'avvenire solo per utensili agricoli, ha conquistato poi il mondo col ferro di quest'isola.

Potevasi credere che il dominatore di [Pg 12] mezz'Europa, che era abituato a giuocare con corone regali, si fosse potuto improvvisamente cangiare in un ufficiale pensionato, che pianta i cavoli sopra un'isola idiliaca, alleva uccelli, ha ai suoi ordini, a guisa di giocattolo, in ricordo dei tempi passati, un paio di granatieri e va a caccia la domenica coi vicini? Si pensava forse a Diocleziano, a Tiberio ed a Carlo V? Regnanti stanchi, depongono il diadema, perchè esso riesce loro pesante, dopo che si sono saziati; ma anche la più pesante corona non è mai sembrata grave sul capo di un uomo che l'ha strappata alla fortuna, quale figlio della rivoluzione. Tali uomini non possono cessare di dominare che rimanendo sopraffatti nella lotta, dalla sorte medesima. Strana idea quindi questa di porre il leone còrso su quest'isola, tra la Francia e l'Italia, giusto nel punto dove più bruciava la sua passione di dominio.

Tuttavia in questo luogo d'esilio di Napoleone vi è un significato anche più profondo. La fatalità che sovrasta ai grandi uomini è spesso di un'ironia crudele. Essa s'incarica di respingere le sue vittime al loro inizio e di colpirle dopo, quando esse tentano per la seconda volta gli dei della Fortuna. Se Napoleone saliva sopra uno di quei grandi monti di Marciana, dalla loro vetta egli poteva vedere la Corsica dinanzi [Pg 13] a sè, con le sue città, co' suoi boschi e le sue montagne, e mille luoghi che gli ricordavano la sua gioventù. La vista doveva essergli dolorosa. In tal modo ei si trovò rigettato verso la terra, dalla quale era venuto da giovane, qual figlio ignorato della fortuna, con incerta brama di grandi geste.

Questo era insopportabile. Egli doveva rompere l'anello fatale; ma non riuscì a liberarsi dal tormento della sua sorte, che non gli risparmiò di tornare di nuovo dall'Elba in Francia nella veste dell'avventuriere, colla quale egli dalla Corsica era andato altra volta pel mondo.

Quando i marescialli Macdonald e Ney comunicarono a Napoleone che egli doveva scegliere, come sovrano, l'Elba od un altro luogo, ad esempio la Corsica, egli gridò: «No, no. Io non voglio aver niente di comune con la Corsica». Ci vuole poca psicologia a leggere qui nell'animo suo.—L'isola d'Elba! Chi conosce l'isola d'Elba? Mi si cerchi un ufficiale che conosca l'Elba! Mi si mostrino le carte che indicano la situazione dell'Elba! Elba, ebbene sia l'Elba! Ed un'idea passò nell'animo suo. I favoriti di sua sorella Elisa di Toscana erano quelli che avevano proposto l'Elba, poichè rimaneva assai vicina alla Toscana; e così egli andò ad assumere il possesso di questa piccola isola: e questo [Pg 14] fu il risultato di quei tanti combattimenti che avevano sconvolto il mondo.

Il 20 aprile 1814 egli prese commiato dalla sua guardia. Mi si perdoni di ricordare cose vecchie e conosciute. Si rammenta pur volentieri la figura di un uomo straordinario,

segnatamente nella sua caduta. Un tale spettacolo eleva l'anima ad una più savia considerazione della vita e dei suoi ordinamenti eterni. Se uomini piccoli cadono dall'altezza dei grandi, ove non li collocò la propria forza intrinseca, ma la debolezza dei tempi, si ha una fine terribile, non tragica. La caduta di Napoleone è per contro forse la tragedia più grande della storia del mondo.

Cosa disse quest'uomo, quando prese commiato dalla sua guardia, cioè dal suo strumento di guerra? Le sue parole sono miste d'inesattezze e verità, di politica e sentimentalità! L'insieme della scena di separazione è caratteristico, poichè è del tutto teatrale. In genere, attorno alla figura di Napoleone c'è sempre maggior pompa teatrale e broccato d'oro da palcoscenico che non attorno a quelle di Alessandro e Pompeo. «Siate fedeli al nuovo Re, che la Francia si è scelto», così disse egli alle guardie piangenti; «non abbandonate la nostra cara patria, da troppo tempo infelice. Non piangete sulla mia sorte; io sarò sempre^[Pg 15] felice, sapendo che voi lo siete. Avrei potuto morire, niente era più facile per me; ma io voglio seguire senza arrestarmi la via dell'onore. Ancora ho da scrivere ciò che abbiamo fatto. Non posso abbracciarvi tutti, ma voglio abbracciare il vostro Generale. Venite, Generale... (egli stringe tra le braccia il generale Petit). Portatemi l'aquila... (egli bacia l'aquila). Aquila adorata! Potessero questi baci scendere a tutti i bravi nel cuore... Addio, figli miei... i miei voti vi seguiranno sempre... Conservate la mia memoria».

Il 27 aprile egli giunge a Fréjus, travestito poveramente, per scampare dall'assassinio progettato dalla Provenza, percorrendo in senso inverso la strada della propria fortuna. La strada che egli aveva percorso volando, come trionfatore, al suo ritorno dall'Egitto, attraversava egli ora frettolosamente, vestito da postiglione e da lacchè.

Una nave francese ed una inglese erano colà pronte nel porto. Egli prescelse l'inglese. Il 5 maggio egli approdò in Porto Ferraio; sette anni più tardi egli doveva morire in quello stesso giorno sopra una lontana isola nell'Oceano, il cui nome appena aveva udito ricordare.

Erano le 6 di sera: una bella giornata del mezzogiorno. Il popolo d'Elba, i suoi^[Pg 16] sudditi, era tutto sulla banchina. Poveri uomini con giacche di lana di capra, il berretto frigio in mano, aspettavano confusi, timorosi e curiosi il grande uomo, che aveva conquistato il mondo e regalato paesi e corone, come altri sovrani regalano anelli e decorazioni, e lo attendevano come loro sovrano, come principe dell'Elba. Una banda musicale suonava una nenia pastorale. Napoleone rimase di cattivo umore per la notte sul bastimento. Come si deve esser sentito serrato in questo piccolo golfo circondato da roccie, che sembra lo tengano prigioniero!

Quando mise piede sulla riva, lo ricevette il comandante francese Dalesme, sino allora in carica. Egli lo aveva prevenuto del suo arrivo, scrivendogli: «Generale, io ho sacrificato i miei diritti alle necessità della patria, riservandomi il possesso e la sovranità dell'isola d'Elba; fate sapere agli abitanti che scelsi la loro isola per mio soggiorno, dite loro che essi saranno sempre l'oggetto del mio più vivo interesse».

Elba, d'ora innanzi l'oggetto del suo più vivo interesse! Un guscio d'ostrica in luogo di tutto il mondo!

Il sindaco e gli anziani di Porto-Ferraio si presentarono con le chiavi della città. L'Imperatore li ricevette. Era la stessa^[Pg 17] scena, cui egli aveva assistito così spesso, a

Berlino, a Vienna, a Dresda, a Milano, a Madrid, a Mosca,—solo gli attori erano cambiati ed erano ormai... il vecchio e balbettante sindaco di Porto-Ferraio ed un paio di anziani della cittadina.

Napoleone andò a stare nella casa del Governatore, e questa è appunto quel palazzo imperiale col piccolo giardino dei cannoni e le piccole aiuole di cui ho detto sopra. Egli cominciò senza ritardo a restaurare la casa. Io vi trovai una bella sala da pranzo e circa 10 o 12 altre camere, piccole e grandi, che sono abitate attualmente dal comandante della città e della fortezza. Nella camera da letto di Napoleone pendono dei quadri in rame, che rappresentano scene dell'Egitto; nello studio esiste ancora il suo tavolo di lavoro. Questo era dunque il palazzo delle Tuileries dell'Imperatore, il simbolo in miniatura della sua potenza, ed in rapporto ad esso stava la sua Corte. Gran Maresciallo di palazzo era il conte Bertrand; il conte Cambronne, il generale d'artiglieria Drouot ed altri componevano la Corte, che contava in tutto 35 cariche, ben rappresentate.

In verità, il soggiorno all'Elba somigliava alla villeggiatura di un imperatore romano, che si sottrae al cerimoniale della grande corte della capitale rumorosa e va a cercare,^[Pg 18] con pochi fedeli e pochi servi, aria e riposo ad Anzio od a Baia. Ma no, l'aria dell'Elba fu per i sensi di Napoleone probabilmente più opprimente che non quella dello scoglio di S. Elena, su cui egli pose piede completamente rassegnato.

Gli erano stati lasciati, come giuocattolo, 700 uomini di guardia a piedi e circa 80 uomini a cavallo. Si immagini ora quella casetta piena di veterani riuniti, quasi naufraghi sbattuti sopra un'isola ed accampati sulla riva. Chi udiva i discorsi di codesti rudi uomini, francesi, còrsi, italiani e polacchi, sentiva le cose più meravigliose e vedeva passare quadri di mezzo mondo innanzi a sè: le piramidi, i ghiacci terribili della Russia, le Alpi, Lipsia, Marengo, il sole d'Austerlitz, Eylau e non è tutto:—nomi come Ney,—oh, Ney! questo rattrista,—Marmont, Bernadotte,—che rattrista il vecchio cuore dei veterani,—Murat il falso, il magnifico Murat! Che avvenne di Murat? Oh, egli è laggiù in Italia, ancora Re! Con un bastimento che navighi due o tre giorni si può dargli la mano.—«Pazienza!» dice l'italiano.—«Viva l'Imperatore» grida il francese.—«Ancora niente è perduto,» dice il polacco.—Qualche volta si fanno esercizi; l'Imperatore non ha disimparato il mestiere. Si sparano i cannoni, ma i cannoni non^[Pg 19] fanno che brontolare nell'aria, e la loro è una cattiva musica.

Si deve eseguire un'impresa. L'Imperatore dell'Elba volle già nei primi tempi conoscere il suo nuovo Stato ed accompagnato dall'ambasciatore inglese Niel Campbell fece il giro dell'isola a cavallo. Si vuole che, temendo di essere assassinato, prendesse costui con sè ed anche una scorta di armati. Egli diffidava specialmente del comandante della Corsica, Brulart, che era stato a suo tempo capo degli Chouans ed amico di Giorgio Cadoudal, ed ora comandava in Corsica, come a dispetto di Napoleone. In un paio di giorni l'Imperatore si era persuaso che il suo regno non era grande; concepì però il piano di costruire strade, condotture d'acqua e fare miglioramenti. Egli voleva abbellire l'Elba, come Tiberio aveva abbellito una volta Capri. Lo spirito irrequieto cercava di occuparsi; d'altronde, doveva pur passare il suo tempo.

Napoleone che fabbrica all'isola d'Elba e traccia strade traverso le roccie, è un uomo pensoso, che disegna figure e linee nella sabbia; è il vecchio Federico, seduto sul tubo da condotture, dopo la battaglia perduta, che sta scavando dinanzi a sè col bastone.

Il suo sguardo cadde sullo scoglio di^[Pg 20] Palmarola. Egli mandò quaranta guardie ad occupare quell'isolotto, cosa che nessuno gli contrastò, poichè non era abitato da nessuno. Le vecchie guardie elevarono una torre e così il regno fu ingrandito.

Napoleone occupò anche quella piccola isola deserta di Pianosa, dove Augusto un giorno aveva esiliato il nepote Agrippa Postumio, che fu fatto trucidare subito dopo da' sicari speditivi da Tiberio. L'isola fu protetta da un fortino. A ciò egli fu indotto forse da quell'antico nome imperiale, oppure dalla sorte di Agrippa, tanto simile, ahimè! alla sua.

Egli costruì magazzini, banchine, un paio di stalle per cavalli, una condotta d'acqua, un lazzaretto e lo stesso piccolo teatro di Porto-Ferraio, dove egli aveva il suo palco, come a Parigi. Per se stesso egli mise su una villa in campagna. Sulla destra del golfo una strada, da lui costruita, conduce a questa Versailles dell'Elba. Colà andava o cavalcava volentieri, egli, l'Imperatore, intrattenendosi spesso coi campagnoli che incontrava per via, spingenti innanzi a sè i loro asinelli carichi di frutta.

La valle, nella quale è sita la villa S. Martino, e dove si vuole che una volta abbia avuto un palazzo Scipione Nasica, è straordinariamente bella. Essa rimane nel grembo di quelle maestose montagne, che si elevano^[Pg 21] dal lato della Corsica. Un ruscello serpeggia nel verde del fondo, d'ambo i lati una ricca vegetazione, molte case sparse nel verde, e sino a dove giunge lo sguardo un'abbondanza benedetta di vigneti carichi d'uva, come se si fosse nella campagna felice di Napoli. Chi ha la contentezza nel cuore, può certo viver felice colà. Per tutto l'anno vi fioriscono rose; il clima è mite e l'aria aromatica e dalla parte che la valle si apre verso Portoferraio, il golfo ed il mare brillano fantasticamente.

La villa appartiene oggi al Principe Demidoff. Questo Cresco russo la trasforma in un museo napoleonico. Essa diverrà magnifica con portici dalle colonne marmoree e sale incantevoli, dove si potranno ammirare tutti i fasti dell'Imperatore dipinti in affreschi sulle pareti. Napoleone però, che aveva piantato gli aranci sulla terrazza della villa, si contentò di far dipingere la sala da pranzo in stile egizio; in genere sembra che il ricordo dell'Egitto fosse il più caro della sua vita, poichè gli rappresentava le poesie epiche e romantiche della sua gioventù. Ora Demidoff ha raccolto tutte le possibili reliquie che sono inerenti alla storia napoleonica, e le disporrà nelle sale di S. Martino. Una reliquia napoleonica vivente ancora, nel cui possesso^[Pg 22] il principe è stato, egli non potrà esporre in questa villa, poichè, a quanto si dice, egli non l'avrebbe ben tenuta; voglio dire la sua prima moglie, Matilde Bonaparte, figlia dell'ex-re Girolamo, reliquia di Vestfalia.

Quando i cimelii saranno tutti a posto, mi dissero i lavoranti della villa, il principe farà venire tutti i venerdì a proprie spese un piroscafo da Livorno a Portoferraio, per trasportare tutti coloro che vorranno ammirare le belle cose. Per ora, nessuno deve entrare e questo sta scritto su di una tabella. Così io non potei entrare nella villa.

Tornando a Portoferraio, fui consolato dal bel chiaro di luna, che seppe narrarmi molte cose. Al chiaro di luna si osservano meglio le rovine e si medita meglio sui ricordi d'ogni specie; il fascino di una luce incerta si accorda così bene con tutto ciò che c'è di transitorio e di fugace!

Si può amare Napoleone? Potrà essere commossa sino alle lacrime un'anima umana tra mille anni al ricordo di lui, in uno qualunque dei teatri delle sue geste? Io lo dubito; io non lo credo.

Vi è un gran nome nella storia, che per metà suona nel nome di Napoleone: Timoleone. Il ricordo di quest'uomo del tempo antico, io lo confesso, mi commosse profondamente,^[Pg 23] quando ripensavo a lui, visitando il teatro di Siracusa. Come avrebbe avuto paura Napoleone dinanzi a questo greco, che lo avrebbe inviato a Corinto, disprezzandolo severamente, come il tiranno Dionigi. Altri tempi, grandezze diverse; Napoleone, nella sua gioventù, era entusiasta di questi eroi di Plutarco; quando divenne imperatore, confutava rabbiosamente Tacito e fece un panegirico a Tiberio.

Così spesso lo si è paragonato a Prometeo incatenato, che questo quadro è oramai vecchio; esso sta tuttavia tanto bene a questo eroe in esilio, che era in condizione di spezzare le catene dell'Elba, sino a che la forza e la violenza non lo ribadirono in ceppi diamantini allo scoglio di S. Elena. Dopo, quali lotte da giganti! Blücher e Wellington dovevano vincere questo genio, lanciati quali forza e violenza contro il semidio. Il generale degli ussari Blücher, adoperato nelle mani del destino quale mezzo per abbattere Napoleone, o diciamo con parola più modesta, a batterlo, poichè cosa avrebbe potuto fare un brav'uomo come Blücher, senonchè battere strenuamente... Questo è uno scherno amaro. La natura pertanto si serve delle grandi forze, se vuole formare o sviluppare qualcosa, delle più modeste, quando vuole compiere o distruggere.^[Pg 24]

A Napoleone le settimane trascorse all'Elba doverono sembrare anni. Egli si lamenta spesso con Campbell che gli siano stati tolti la moglie ed il figlio, negandogli un favore che è accordato anche ai più miseri degli esiliati dall'umanità.

Sua madre venne nell'estate. Come ritrovò Letizia Ramolino suo figlio! Anche il cuore vanitoso della madre era precipitato dall'alto della fortuna, ma non si spezzò; il cuore di Giuseppina, più nobile, si spezzò, 30 giorni dopo la prima caduta di Napoleone, alla Malmaison. Anche Paolina Borghese, sua sorella, una volta la nuova Elena del mondo, la bella etéra, ai piedi della quale giacevano sovrani coronati, venne ora a farsi dimenticare nella solitudine dell'Elba.

Molte persone vennero e se ne andarono misteriosamente. I sette porti dell'isola non erano stati mai così animati. Nei nove mesi vi entrarono 1200 bastimenti e 900 italiani e 600 inglesi vennero a vedere l'uomo dell'Elba, tra i quali molti ufficiali in uniformi italiane, francesi ed inglesi, ora da Marsiglia, ora dalla Corsica, da Genova e Livorno, ora da Napoli, Civitavecchia e Piombino. Con tutti Napoleone si intratteneva allegro e spiritoso e da tutti si faceva informare degli avvenimenti del suo paese e del continente.^[Pg 25]

Un giorno venne a Portoferraio una signora straniera con un bambino. L'Imperatore la ricevette segretamente, e l'alloggiò in campagna; dopo pochi giorni però essa ripartì col bambino per l'Italia, misteriosamente come era venuta. Circolarono molte dicerie, pochi soli seppero chi fosse la straniera; essa non aveva potuto sottrarsi agli sguardi della curiosità. Si può facilmente immaginare come Napoleone all'Elba si trovasse nella situazione di un uomo interessante, che soggiorna in una piccola città di provincia, spiato da tutti gli occhi, e chiacchierato da tutte le lingue. Quella signora straniera era una contessa polacca, il bambino, un figlio di Napoleone, il frutto di un'ora di delizia nella fredda Polonia. Io non so ciò che avvenne poi del bambino, ma credo poter accertare che questo bambino si sia presentato nel mese di dicembre 1852, quale ambasciatore ufficiale della Francia, dinanzi alla regina Vittoria d'Inghilterra, per annunziarle che la superficie del mondo, nonostante l'Elba e Sant'Elena, era divenuta di nuovo bonapartista,

poichè 8 milioni di francesi avrebbero eletto commosso imperatore di Francia Luigi Bonaparte, unico figlio superstite dell'ex Re di Olanda.

E' un sogno. La storia del mondo ha talvolta i suoi sogni di vecchi amori e di^[Pg 26] avvenimenti antichi, come un individuo. Nell'anno 1852 essa sognò di Napoleone.

L'Imperatore intanto veniva svergognato da zie e comari, come si dice. In tutta Italia si affermava che una certa signorina Vantini aveva conquistato il suo cuore, che egli l'aveva ricevuta in ore romantiche, nella villa ed anche nel suo palazzo, e che essa inoltre già portava nel seno un secondo piccolo Napoleone ed infine che essa si vantava apertamente di ciò. Questa signorina era figlia di un possidente dell'Elba, un uomo che era stato sindaco di Portoferraio; egli era d'altra parte cognato di un certo signor Cornelio Filippi di Livorno. La sorella di questo signor Filippi tuttavia era una vera Messalina, amante dichiarata dell'inglese Grant, un negoziante di Livorno, e questo Grant a sua volta era un nemico accanito di Napoleone e manutengolo dello spione Giunti, ecc. ecc. E così si ebbe una storia di scandali anche all'Elba.

Il danaro cominciava tuttavia a mancare. Le entrate di Napoleone erano di appena 400.000 lire. La Francia, ad onta dell'impegno preso, non pagava la rendita annuale di lire 2.500.000 stabilita dall'accordo di Fontainebleau. L'Imperatore si lamentava e lord Castlereagh si interponeva per lui; ma il Governo francese tergiversava e non^[Pg 27] pagava, perchè sospettava probabilmente che l'esiliato volesse servirsi dei suoi denari per un qualche colpo di Stato; nella miglior ipotesi si temeva un'irruzione in Italia; che potesse però tentare uno sbarco in Francia, non passò per la mente a nessuno.

Qui all'Elba, nella prossimità della Francia e dell'Italia, i due paesi si son dovuti offrire da se stessi come teatri di una possibile restaurazione alla fantasia dell'Imperatore decaduto. Come deve aver passeggiato indeciso in questo giardino, in questo studio ed in quella villa, le mani incrociate sulla schiena, pesando sulla bilancia della scelta, qua la Francia e là l'Italia, qui il rinnovarsi di un cammino già noto, la restaurazione di un regno che gli era appartenuto, là una nuova strada, una monarchia del tutto nuova da fondare.

Sostiamo un momento, poichè questo è un punto misterioso nella storia di Napoleone, un punto di una seduzione straordinaria, quando si voglia formarsi un criterio, come tutte l'eventualità di un grande carattere. Per un minuto, può dirsi, balenò sull'Italia l'apparizione di un avvenire incalcolabile, mentre Napoleone era all'Elba.

Quali conseguenze ne sarebbero derivate infatti se questo uomo avesse improvvisamente^[Pg 28] dimesso la sua aspirazione verso la Francia, se egli, italiano, fosse comparso in Italia sotto un nuovo aspetto, quale ordinatore cioè ed unificatore di questi bei paesi, nella città mondiale di Roma, sul Campidoglio, qual romano imperatore della penisola latina?

E' fuori dubbio che un tale partito fosse preso in esame, ma a qual punto giungessero i rapporti di Napoleone cogli agenti dell'Unione italica, che avevano il loro centro a Torino, è difficile poter precisare, nonostante tutto quello che è stato scoperto. Quel progetto di un impero costituzionale a Roma, a capo del quale si sarebbe dovuto eleggere Napoleone, non suona più fantastico oggi, che nel 1814. Napoleone doveva essere imperatore romano, i Re di Sardegna e di Napoli sarebbero stati indennizzati con delle somme, le città principali, come Milano, Venezia, Firenze e Napoli, sarebbero state innalzate a vice-reami, per appagare il loro patriottismo, divenendo volta a volta sedi del

parlamento nazionale. Il Papa fu dichiarato un fantasma, di cui si doveva liberarsi. Questo era il progetto italiano; per metterlo in esecuzione poteva bastare una guerra. Murat, allora ancora re di Napoli, poteva essere avviluppato in una guerra colla Francia; Napoleone sarebbe comparso nel^[Pg 29] momento dello scontro, nel qual caso egli avrebbe indubbiamente avuto ragione delle due armate, ed avrebbe compiuta l'unità d'Italia, obbligando i Borboni di Francia a riconoscerlo.

Ma basta con questi sogni. Napoleone manteneva l'Italia in tensione, quando egli prestava ad essi l'orecchio, ed infatti il suo sbarco nella penisola avrebbe fatto vacillare ogni cosa. Egli si sarebbe senza dubbio rivolto all'Italia, se la Francia non gli avesse offerto nessuna prospettiva; ma ciò, di cui i suoi agenti di colà lo informavano, mostrava chiaramente ch'egli non doveva che sbarcare per vedere sfumare come nebbia la restaurazione borbonica.

Intanto, nel palazzo all'isola si viveva semplicemente, senza destar preoccupazioni; Paolina, l'anima della società, dava ogni tanto una festa. Ma, affine di risparmiare danaro, il treno di casa era stato ridotto, qualche progetto di costruzione pure veniva sospeso e si vendeva persino un parco d'artiglieria. L'Imperatore stava tutto ingolfato tra le carte, i giornali ed i rapporti. Il suo piccolo studio aveva lo stesso aspetto, di quello alle Tuileries; l'uomo era pur sempre lo stesso, era Napoleone, che ruminava in fondo all'animo progetti colossali, piani di battaglia ed idee che dovevano sconvolgere il mondo.^[Pg 30]

In tal modo egli se ne stava nella piccola cameretta della sua casa di Portoferraio, sul tetto della quale sventolava il modesto vessillo dell'Elba, bianco ed amaranto colle api imperiali, mentre nello stesso tempo l'alta diplomazia sedeva a congresso a Vienna. Tutte le potenze d'Europa sono dietro il tavolo verde, mettendo in movimento mille penne e mille lingue; tutto il mondo è un protocollo ed un campo di lotte diplomatiche e tutto questo per il piccolo uomo dell'Elba. Questi, in silenzio e dimenticato, solo come un mago nella spelonca ove evoca spiriti invisibili, mandandoli fuori e ricevendoli di ritorno; quelli avvolti dal frastuono delle feste della vittoria e dei dibattimenti. Così passavano i mesi. Ad un tratto il piccolo uomo di ferro all'Elba si alza dal tavolo suo: il Congresso non è più; i principi ed i diplomatici si dividono ed il mondo torna ad essere di nuovo un campo di guerra infuriato.

Napoleone era informato di tutto quanto avveniva in Francia ed a Vienna; sul principio dell'anno 1815 la discordia minacciò di mettere gli alleati in guerra fra di loro. L'Austria, la Francia e l'Inghilterra si impegnarono per mezzo di una convenzione segreta contro la Russia e la Prussia. La Francia esigeva pure la restaurazione dei Borboni a Napoli. Il trono di Murat vacillava;^[Pg 31] egli si offrì quindi naturalmente quale alleato a Napoleone, per fare appello a quella unità d'Italia, a capo della quale egli avrebbe dovuto esser posto.

La parola terribile di Sant'Elena era già arrivata alle orecchie di Napoleone. Il partito era preso nell'animo suo. Egli divenne sempre più solitario; evitava di parlare a Campbell. Egli lo riceveva solo di rado e soltanto quando l'inglese ritornava da Livorno, ove andava qualche volta. Una nave da guerra francese incrociò allora intorno all'isola per spiare Napoleone, del quale si cominciò a dire che preparasse uno sbarco in Italia; invece la corvetta inglese, che era a disposizione di Campbell, navigava continuamente tra l'Elba, Genova, Civitavecchia e Livorno, su e giù.

Napoleone stesso, come sovrano dell'isola, possedeva dei navigli da guerra, cioè quattro bastimenti; essi veleggiavano spesso, manovrando sul mare, sotto il nuovo vessillo dell'Elba, che era rispettato anche dai barbareschi; spesso essi portavano ai capitani dei bastimenti elbani dei regali, dicendo che pagavano il debito di Mosca. L'Imperatore mandava di frequente fuori le navi, per nascondere i suoi propositi; ed egli tanto li nascose che solo Bertrand e Drouot furono a parte del segreto e lo^[Pg 32] conobbero appena 24 ore prima della partenza. Alle donne non fu detto niente; nella vicina Corsica lo sapeva soltanto Colonna, l'amico di Paoli e confidente di Napoleone.

La decisione d'imbarcarsi, di uscire da quella squallida solitudine, andando incontro a nuovi combattimenti da giganti, dovette essere una terribile scossa per l'anima di Napoleone, simile a quella di Cesare, quando passò il Rubicone. Certo fu uno di quei tratti disperati che si qualificano a seconda dell'esito, o come audacemente eroici e grandi, o come folli ed avventurosi. Tali momenti, nei quali un uomo deciso va incontro al suo destino a corpo perduto, conquistano tutto il nostro interesse, e, se l'impresa riesce, l'audacia stessa sembra che raddoppi la grandezza dell'eroe. Simile a quel Fernando Cortez, che lasciò bruciare dietro a sé i bastimenti, ci appare ora Napoleone, ed in verità egli andò alla conquista della Francia ed alla guerra contro gli eserciti delle potenze europee, con poche truppe di più di quelle che aveva l'avventuroso grande spagnolo quando si trattava di domare i selvaggi indiani. Certamente, due suoi grandi eserciti già stavano in Francia: il fascino del suo nome e l'odio contro la restaurazione.

Era di sabato, il 26 febbraio; Paolina dava appunto un ballo; le guardie e le altre^[Pg 33] truppe, 800 uomini, stavano in tenuta di marcia sulla Piazza d'Arme; sette bastimenti erano pronti per la partenza in porto; l'Imperatore appariva irrequietissimo; il piccolo uomo andava su e giù, alla finestra, guardava il cielo e il golfo che è mosso dalle onde muggenti. Le guardie ricevettero finalmente l'ordine di imbarcarsi! *Alea jacta est.*

Erano le otto di sera quando Napoleone scese dalla banchina nella barca.

Qui, nel momento in cui l'uomo poderoso prende il mare, per tentare gli Dei per la seconda volta, a me sembra che una voce gli gridi dietro: «La triste, eterna legge del fato dispone per tutte le cose, che quando esse hanno raggiunto l'apice, ricadano nel fondo più presto di quanto sono salite». La voce è quella di Seneca, di quell'antico uccello della disgrazia, che ha un diritto speciale di lanciare dietro a Napoleone questa massima, poichè egli vide finire in modo terribile i grandi della terra, l'imperatore Tiberio, l'imperatore Caligola, l'imperatore Claudio e Cesare Germanico, poichè egli rimase per otto anni in esilio in Corsica e studiò la saviezza e conosceva la natura per esperienza profonda, e così poteva predire pure la fine delle cose napoleoniche. Napoleone si allontanò veleggiando, non veduto dalla corvetta inglese, che era^[Pg 34] a Livorno. Il mare era grosso. Si sperava di aver passato la Capraja prima dello spuntar del giorno; però il vento cessò e al giorno si era ancora in vista dell'isola; solo alle 4 della sera circa si arrivò all'altezza di Livorno e subito si scorsero due fregate e poi una nave da guerra francese, la *Zephir*, che veniva incontro. Gli equipaggi volevano abbordarla, Napoleone però impose loro di nascondersi sotto coperta. Lo *Zephir* domandò alla nave ciò che c'era di nuovo all'Elba e Napoleone stesso rispose con la tromba: «L'Imperatore sta molto bene». Così sfuggì felicemente al pericolo.

Prima del suo imbarco egli aveva già redatto due proclami all'esercito ed al popolo francese; ma poichè non si poteva decifrarli, egli li buttò in mare e ne dettò altri due. Tutti coloro che sapevano scrivere ne fecero copie; si vedeva a bordo chi scriveva sulle

trombe, chi sui *colbac* dei granatieri e sui banchi. Era una scena curiosa quella, chi si svolgeva sull'*Inconstant*,—questo era il nome del bastimento di Napoleone e della sua fortuna.

Ecco ora i due proclami.

Dal Golfo di S. Juan il 1° marzo

1815.

Napoleone, per grazia di Dio e per la costituzione dell'Impero, Imperatore dei Francesi.^[Pg 35]

ALL'ARMATA: «Soldati! Noi non siamo stati battuti. Uomini usciti dalle nostre file hanno tradito la nostra gloria, il loro paese, il loro principe ed il loro benefattore. Coloro che da 25 anni furono veduti percorrere l'Europa per suscitarc nemici, che hanno trascorso la loro vita combattendo contro di noi tra le file nemiche, imprecaando alla nostra bella Francia, avranno essi il vanto d'incatenare e dominare le nostre aquile, essi che non ne poterono mai sostenere lo sguardo? Dovremmo noi sopportare che essi raccolgano i frutti delle nostre fatiche gloriose, che essi s'impadroniscano del nostro onore e dei nostri averi? che essi rinneghino la nostra fama? Se il loro regno durasse, tutto sarebbe perduto, anche il ricordo stesso delle nostre memorabili battaglie. Con qual furore essi le sfigurarono e cercarono di avvelenare ciò che aveva meravigliato il mondo! E se restano ancora dei difensori della nostra gloria, si trovano tra i nostri nemici stessi che abbiamo combattuto sui campi di battaglia. Soldati! Nel mio esilio ho udito la vostra voce; io son qua dopo aver superato tutti gli ostacoli e tutti i pericoli.

«Il vostro Generale chiamato al trono per elezione del popolo, innalzato sui vostri scudi, vi è restituito. Venite, unitevi a lui. Strappate quei colori che la nazione ha^[Pg 36] proscritti ed attorno ai quali da venticinque anni si sono riuniti tutti i nemici della Francia. Inalberate quella coccarda tricolore che portavate nelle nostre grandi giornate. Noi dobbiamo dimenticare che siamo stati i padroni dei popoli, ma non dobbiamo sopportare che alcuno s'immischi nelle nostre faccende. Chi potrebbe pretendere di dominare su noi? Chi ne avrebbe la potenza? Riprendete quelle aquile che portavate a Ulm, ad Austerlitz, a Jena, a Eylau, a Wagram, a Friedland, alla Tudela, ad Eekmühl, a Essling, a Smolensk, alla Moscovia, a Lützen, a Wurschen, a Montmirail. Credete voi che questo piccolo gruppo di francesi, che è oggi così altero, ne possa sopportare la vista? Essi ritorneranno colà donde sono venuti, ove continueranno a regnare se lo desiderano, come pretendono d'aver fatto per diciannove anni.

«I vostri beni, il vostro rango, la vostra gloria, i beni, il rango e la gloria dei vostri figli non hanno maggiori nemici di questi principi che ci sono stati imposti dagli stranieri. Essi sono i nemici della vostra fama, poichè il ricordo di tanti fatti eroici che hanno glorificato il popolo francese, quando combatteva contro di essi per sottrarsi al loro giogo, è la loro stessa condanna.

«I veterani delle armate della Sambre e^[Pg 37] della Mosa, del Reno, d'Italia, dell'Egitto, dell'Oriente, della grande Armata sono umiliati; le loro cicatrici onorate sono schernite; i loro successi sarebbero delitti e i prodi sarebbero ribelli se, come sostengono i nemici del popolo, i sovrani legittimi si trovavano tra le file delle armate nemiche.

«Gli onori e le ricompense appartengono a coloro che li hanno serviti contro la patria e contro di noi.

«Soldati! Venite, schieratevi sotto le bandiere del vostro Capo; la sua vita è la vostra: i suoi diritti sono quelli del popolo ed i vostri; il suo interesse, il suo onore, la sua gloria sono l'interesse, l'onore e la gloria vostra. La vittoria marcerà al passo di carica; l'aquila coi colori nazionali volerà di torre in torre sino alle torri di Nôtre-Dame. Allora potrete mostrare con onore le vostre ferite; allora potrete vantarvi di quello che avete fatto e sarete i liberatori della patria.

«Nella vostra vecchiaia, circondati dai vostri concittadini che vi ascolteranno con attenzione, racconterete loro le vostre grandi geste; voi potrete dire con orgoglio: anch'io facevo parte di quella grande Armata che entrò due volte nelle mura di Vienna, in quelle di Poma, di Berlino, di Madrid e di Mosca, che liberò Parigi da quelle infamie che il tradimento e la^[Pg 38] presenza del nemico le avevano impresse. Onore a questi prodi soldati, gloria della patria! e vergogna eterna ai francesi colpevoli, in qualunque condizione la fortuna li abbia posti, che combatterono per venticinque anni per dilaniare il cuore della patria.

firmato: NAPOLEONE

».

AL POPOLO FRANCESE.

«Francesi! La capitolazione del Duca di Castiglione consegnò Lione ai nostri nemici senza tentar difesa. L'esercito, il cui comando io gli avevo confidato, era in condizione di battere il corpo d'armata austriaco a lui contrapposto, per il numero dei suoi battaglioni e per l'eroismo e l'amor di patria delle truppe che lo componevano, passando così dietro il fianco sinistro dell'esercito nemico che minacciava Parigi.

«Le vittorie di Champ-Aubert, di Montmirail, di Château Thierry, di Bauchamps, di Monterom, di Craonne, di Rheims, di Arcis-sur-Aube e di Saint-Dizier, la sollevazione dei bravi contadini nella Lorena, nella Champagne, nell'Alsazia, nella Franca Contea e nella Borgogna, e la posizione da me occupata dietro gli eserciti nemici, in modo da tagliar loro i magazzini, i parchi di riserva, le comunicazioni e toglier così^[Pg 39] loro tutto il necessario, li avevano posti in condizione disperata. I francesi non erano mai stati sul punto di essere più potenti e la più bella parte degli eserciti nemici era irremissibilmente perduta; essa aveva trovato la propria sepoltura in quelle regioni deserte, che aveva spogliate così crudelmente, quando il tradimento del Duca di Ragusa consegnò ai nemici la capitale e produsse il dissolvimento dell'esercito.

«Il modo imprevisto di comportarsi di questi due generali, che tradirono in una volta la loro patria, il loro principe ed il loro benefattore, cangiò le sorti della guerra; la condizione del nemico era tale che, sul finire del combattimento che ebbe luogo dinanzi a Parigi, esso si trovava senza munizioni, avendolo noi separato dal suo parco di riserva.

«In queste improvvise e gravi circostanze il mio cuore era dilaniato, ma l'animo mio rimase incrollabile; io presi allora consiglio solo dal bene della patria; io mi relegai sui miei scogli in mezzo al mare; però la mia vita vi era e doveva esservi ancora utile. Non permisi al grande numero di cittadini che mi volevano accompagnare, di dividere la mia

sorte; io pensavo che la loro presenza fosse utile in Francia; non condussi meco che un piccolo manipolo di prodi, necessari per la mia difesa.[Pg 40]

«Elevato al trono per vostra elezione, tutto ciò che è avvenuto all'infuori di voi, è illegale. Da 25 anni, la Francia ha nuovi interessi, nuove istituzioni ed una gloria nuova, che possono esser garantiti solo da un governo nazionale e da una dinastia, sorta in queste circostanze. Un principe che regnasse su di voi, che fosse posto sul mio trono con la forza di quelle armi che hanno devastato il nostro paese, si appoggerebbe invano sui principî del diritto feudale; egli non garantirebbe che i privilegi di un piccolo numero di individui, nemici del popolo, che da 25 anni li ha sempre condannati in tutte le nostre assemblee nazionali. La vostra pace all'interno e il vostro prestigio all'estero sarebbero perduti per sempre.

«Francesi! Nel mio esilio ho inteso i vostri lamenti ed i vostri desiderî; voi avete reclamato questo governo ai vostri voti, ciò che solo è legittimo; avete accusata la mia lunga inerzia e mi proponeste di sacrificare la mia pace al bene della patria.

«Io ho traversato i mari in mezzo a pericoli di ogni sorta. Sono qua per riprendere tra voi i miei diritti, che sono pure i vostri. Non terrò conto di tutto ciò che è stato fatto, scritto o detto da alcuni dopo l'occupazione di Parigi; ciò non avrà nessuna influenza sui servizi rilevanti che essi^[Pg 41] prestarono per l'innanzi, poichè è degli avvenimenti di questa fatta che si trovino nell'organizzazione umana.

«Francesi! Non vi è nazione che, per quanto piccola, non avrebbe avuto il diritto di sottrarsi e che non si sarebbe sottratta all'onta di obbedire ad un principe che è stato imposto da un nemico, momentaneamente vittorioso. Quando Carlo VII ritornò a Parigi e rovesciò il trono effimero di Enrico VI, egli riconobbe di essere in possesso del trono, pel valore de' suoi prodi e non per mezzo del principe-reggente d'Inghilterra.

«Così io pure riconosco e riconoscerò a voi soli ed ai prodi dell'esercito il dovuto onore.

Firmato: NAPOLEONE».

Questi sono i proclami ch'ei scrisse nel mare d'Elba. Lo spirito militare di quei tempi, quando il popolo diveniva esercito, ed il sovrano, generale, ci si affaccia da questi documenti nella sua barbarie per l'ultima volta. Chi può leggere oggi senza sentirsi irritato queste frasi di gloria militare e di guerre dei prodi dell'esercito e sempre ed eternamente dell'esercito?

Il 1° marzo alle 3, la flotta di sette trasporti arrivò nel golfo S. Juan; alle 5 Napoleone pose piede sulla terra di Francia. La schiera si nascose in un uliveto.[Pg 42]

Come somigliava qui Napoleone agli eroi romantici della sua patria còrsa. Poichè, mostrandocisi ormai nell'atteggiamento di avventuriere, egli era essenzialmente còrso. I guerrieri più rinomati della patria sua avevano cercato di impossessarsi di essa dall'esilio, nella stessa maniera.

Nell'anno 1408 Vincentello d'Istria sbarcò con un paio di spagnoli e di còrsi su quell'isola, per strapparla ai genovesi. Dopo un combattimento glorioso egli fu preso e decapitato.

Giampaolo fece, nell'anno 1490, un'incursione in Corsica con quattro còrsi e sei spagnoli, ch'erano tutti il suo esercito. Dopo un combattimento glorioso, egli morì in esilio.

Tre volte irruppe il valoroso Renuccio della Rocca dal suo esilio in Corsica, la prima con 18 uomini, la seconda con 20, e la terza volta con 8 amici. Ogni volta egli entrava coraggiosamente nel paese, mettendo avanti editti di esilio e lanciando proclami, e contando sul concorso dei suoi amici. Egli fu ucciso nell'anno 1511, sui monti, dopo varii combattimenti gloriosi.

Nell'anno 1564 Sampiero, il più valoroso dei còrsi, sbarcò nella sua patria con 37 còrsi e francesi. Egli fu ucciso nell'anno^[Pg 43] 1567 sui monti, dopo gloriosi combattimenti cogli eserciti genovesi.

Con 500 guardie francesi, 200 cacciatori còrsi e con 100 lancieri polacchi, che non avendo cavalli, portavan essi stessi le selle, il còrso Napoleone Bonaparte partì in guerra contro la Francia e gli eserciti reali. Dopo gloriosi combattimenti egli fu relegato nell'isola di S. Elena.

Con un manipolo di còrsi Gioacchino Murat sbarcò nell'ottobre 1815 dalla Corsica a Napoli, per conquistare un regno. Egli fu fucilato dopo il suo audace sbarco.

Con un paio d'uomini, il còrso Luigi Bonaparte arrivò, ai nostri tempi, a Strasburgo, per conquistare una nazione di 35 milioni di abitanti. Il tentativo essendo fallito, egli sorprese di nuovo la Francia in Boulogne. La storia ha il dovere di riconoscere queste incursioni, senza dubbio avventurose, quali precedenti storici di un uomo che divenne imperatore dei francesi non molto tempo dopo. Pertanto, nessuno deve esser considerato felice, prima della sua fine.

Presto si abbattono le cose caduche, dice il vecchio Seneca. Rapido fu il volo di Napoleone dal golfo di S. Juan, a S. Elena, a traverso Waterloo. Il 2 marzo egli era a Cérénon, il 3 a Barême, il 4 a Digne, il 5 a Gap, il 7 a Lione, il 14 a Chalons,^[Pg 44] il 20 marzo alle 9 di sera egli entrava a Parigi. Il 1^o giugno egli era un uomo politicamente già battuto. Il 18 giugno egli cadde a Waterloo. Il 21 giugno tornò, in fretta, a Parigi; il 22 giugno egli dettò:

«Ma vie politique est terminée et je proclame mon fils sous le titre de Napoléon II empereur des Français!».

Il 15 luglio egli s'imbarcò sul *Bellerophon*; il 7 agosto sul *Northumberland*. Il 16 ottobre arrivava a S. Elena.

Dopo—e questo è l'ultimo quadro della storia di quell'anno meraviglioso—egli giacque sul lontano scoglio africano, nel suo letto di morte, pallido e muto, coperto col mantello turchino di Marengo, col busto marmoreo di suo figlio, il Re di Roma, ai piedi; i suoi amici fedeli Bertrand ed Antommarchi ed i suoi servi stanno in ginocchio, piangendo. Il sole si tuffa in tal momento nel mare. Il sacerdote che ha somministrato l'estrema unzione all'Imperatore, alza le braccia e dice: *Sic transit gloria mundi!*

Napoleone rivisse a S. Elena le sue opere e quello che egli fu, e pose alla sua carriera, a guisa di epigrafe monumentale, le seguenti significative parole:

«Io ho chiuso l'abisso dell'anarchia, ordinando il caos; io ho quietata la rivoluzione,^[Pg 45] nobilitati i popoli, e moderato i re. Ho incoraggiato qualunque gara, ho ricompensato ogni merito ed ho allargato i limiti della gloria. Tutto ciò è stato pur qualcosa.—Or dunque, da quale punto si potrebbe attaccarmi, dove lo storico non potesse difendermi? Forse nelle mie intenzioni? In questo egli potrà certamente assolvermi dall'accusa. Il mio dispotismo? Si vorrà però ammettere che la dittatura era necessaria. Si dirà ch'io era un ostacolo alla libertà? Egli proverà che l'arbitrio, l'anarchia e la più grande confusione stavano ancora alle porte. Mi si rimprovererà di aver amato troppo la guerra? Egli dimostrerà ch'io fui sempre attaccato. Che io anelassi la monarchia universale? Egli mostrerà che solo la combinazione casuale delle circostanze e solo i nostri nemici stessi sono stati quelli che mi vi hanno spinto passo a passo. Finalmente, si accuserà forse la mia ambizione? Ah, certamente di questa si troverà molto in me, ma della più alta e più bella, che ha forse mai guidato un uomo, intendo quella di ordinare ed inaugurare finalmente l'impero della ragione, l'esercizio ed il godimento completo di tutte le capacità (ingegno) umane. E qui lo storico si troverà forse costretto a rimpiangere che una tale ambizione non sia stata appagata ed esaudita».^[Pg 46]

Così pensava Napoleone a S. Elena della sua stessa missione. E non pertanto, egli fu un messia, come ogni altro prima di lui, cui la storia assegnava per compito di portare il mondo siccome un atlante per un certo tempo, e di rinnovare pel bene del progresso le fatiche di Ercole. E se deploriamo la natura umana, perchè essa si trasforma piuttosto per mezzo del dispotismo soldatesco di Napoleone, che per le leggi civili di Solone e Timoleone; se infine accusiamo apertamente questo grande uomo di aver dimenticato la sua missione e di esser perito pel suo egoismo e la sua sete di dominio, restiamo però pieni di stupore e di riverenza dinanzi alla sua figura e glorifichiamo la grande spinta che da lui è derivata alla vita dei popoli e al progresso generale.

Ho dunque dato all'Imperatore ciò che all'Imperatore appartiene e voglio dare pure agli elbani ciò che agli elbani spetta. Sono in numero di 20,000; un popolo pacifico, con usi e lingua prettamente toscani e senza caratteristiche di genere nazionale. L'isola è troppo piccola (essa comprende poco più di 7 miglia quadrate) ed è sita troppo vicina alla terraferma per aver potuto sviluppare in sè un proprio spirito popolare. Non si^[Pg 47] trova traccia di usi còrsi in questa roccia così vicina alla Corsica, e di vendetta si son riscontrati casi solo nei tempi antichi; oggi di essi non c'è più esempio. Il bandito còrso si rifugia solo nell'estremo bisogno all'Elba, dove egli non può rimanere. Un particolare comune ai due popoli isolani è l'ospitalità.

L'Elba conta le seguenti località: Portoferraio (il porto del ferro), la fortezza Longone e la marina di Porto Longone, Marciana con la marina, Poggio, Campo, Capoliveri, Pila, Sampiero, Rio con la marina, Sant'Ilario.

I paesi hanno un aspetto scuro e fosco, come quelli della Corsica, perchè sono costruiti con pietra naturale. Anche questi stanno sulle alture, a causa dei barbareschi, e sono difesi da torri. Dove il mare è prossimo, si sono formati dei luoghi di approdo che si chiamano appunto marine. Molto fruttifera e bella è la campagna nella valle che si stende dai monti di Marciana, a destra del gran golfo, sino a Porto Longone: essa attraversa l'isola per gran parte della sua lunghezza e forma un contrasto magnifico colla

selvaggia imponenza dei monti. Questi raggiungono la loro massima altezza sopra Marciana, col Cavanna, che è alto quanto il Vesuvio. L'isola degrada assai verso la costa d'Italia. Dalla riva della Corsica,^[Pg 48] l'Elba appare come un solo monte di roccia, di magnifica doppia forma piramidale, poichè sono appunto le rocce di Marciana che sono rivolte verso la Corsica; dalla costa italiana, invece, si vede la parte più bassa distesa verso Piombino, ove si trovano riuniti i maggiori tesori dell'isola: il ferro e le frutta.

I monti di Marciana sono molto ricchi di granito e di marmo, di alabastro, di cristallo e d'altre pietre. La località di Marciana ha le migliori castagne; olive ce ne sono poche e cattive, così pure la penuria di legno è forte ovunque. Dappertutto crescono i limoni e specialmente ricercati sono quelli di Campo. Anche il vino vi è in abbondanza; il migliore lo ha Capoliveri, ove si fa un aleatico che eguaglia quello della Toscana. Nella grande vallata cresce molto il granturco. Per tal modo niente manca per vivere al popolo in questo attraente e mite paese, poichè, oltre alla fertilità dei giardini e dei campi, la terra gli ha dato anche i giacimenti inesauribili del ferro di Rio, ed il mare il suo sale ed i suoi pesci. Presso Portoferraio, gli Etruschi ed i Romani già prendevano sarde e tonni che si trovano colà in quantità stupefacenti. I pesci ed il ferro resero già nell'antichità a tutti i popoli che scorrevano avidi i mari dell'Elba e specialmente^[Pg 49] ai Còrsi, ai Fenici, ai Cartaginesi, ai Tirreni e ai Romani. L'isola si chiamava nell'antichità *Aethalia*, poi *Iloa*, e nel medio evo *Ilva*, donde è derivata l'*Elba* attuale.

Una buona strada carrozzabile conduce da Portoferraio per la valle sopra Capoliveri verso Longone, attraverso l'isola sino all'altra parte del mare. Si gira intorno al golfo sino a S. Giovanni, un piccolo sito con una capanna da pescatori, da dove le barche fanno il tragitto per Portoferraio. Ci mettemmo in una di queste barche e traversammo il golfo sino a S. Giovanni a vela spiegata, colla velocità di una freccia. Colà si sale un'altura, che è piena di avanzi di costruzioni romane e si discende poi giù nella valle dall'altra parte del golfo.

Qui esiste sulla marina una villa che è proprietà di un impiegato di Demidoff; io non mi ricordo forse di aver veduto altrove un sito più tranquillo. La graziosa casetta è circondata da un giardino con fiori ed aranci, in mezzo a colline di vigneti, e guarda sul bel golfo e su Portoferraio che le sta incontro e che di qui si presenta in un aspetto singolarmente seducente. Se si scende nella valle, è come se si passeggiasse in un giardino, in una campagna ricca e ridente, ove si vorrebbe^[Pg 50] volentieri trattenersi. Ovunque campi rigogliosi, verdi montagne, boschetti fioriti e di qua e di là il mare scintillante.

Un acquazzone ci obbligò, in mezzo alla valle di Capoliveri, a ricoverarci in una casa di contadini. Trovammo colà molti campagnoli, uomini e donne, occupati a preparare dei fichi da seccarsi. Ci offrirono pane, uva e vino nuovo, e poichè il mosto non ci piaceva, un vecchio andò a cercare un gran recipiente di terra, e ci versò da esso del vino rosso; era un ottimo aleatico del posto.

Noi riprendemmo il nostro cammino verso Porto Longone, col più bel sole (era di settembre) ed arrivammo a questo piccolo porto all'ora di mezzogiorno. La seconda città dell'Elba giace in una piccola baia, sotto rocce scoscese, sulle quali si eleva maestosamente la fortezza. Sulla spiaggia vi sono un paio di strade, sulle quali passano le onde, giungendo sin presso alle case. Qui regna una gran quiete ed un grande abbandono; alcuni bastimenti si cullano dolcemente sull'acqua; marinai e pescatori riparano delle barche capovolte e cantano una canzone monotona. Dappertutto vasi di

fiori dinanzi alle finestre e sui balconi; più in là le piccole case si perdono addirittura tra i giardini rigogliosi, come le case dell'isola di Procida. Il suolo^[Pg 51] intorno a Porto Longone è più meridionale che intorno a Portoferraio. Colà l'aloè cresce in una magnificenza ed in una abbondanza che mi fecero stupire, poichè un intero viale di piante d'aloè, da ambo i lati della via carrozzabile, conduce per un'altura al porto di Longone. I loro cespugli di fiori, che somigliano a grandi candelabri, erano in piena fioritura. Io non aveva mai veduto prima, nemmeno nelle parti più meridionali della Corsica, tante aloè insieme; uno spettacolo simile lo vidi soltanto in Sicilia, ove una fila di queste piante, ordinate a caso dalla natura, conduceva al tempio di Segesta. Qui crescono anche le palme.

La fortezza di Longone a cui si giunge inerpicandosi per un piccolo sentiero, è costruita sopra un altipiano di una immensa roccia e, colle sue mura e le sue torri merlate, appare molto antica. Essa fu eretta dagli spagnoli, sotto Filippo IV e V. E' un fatto straordinario e curioso che questa piccola Elba sia stata divisa nello stesso tempo sotto tre diversi dominî; dappoi, mentre l'isola apparteneva al Principe di Piombino, questi cedette nel 1537 Portoferraio a Cosimo; il Re delle Due Sicilie per contro possedeva Porto Longone. Poscia, nell'anno 1736, tutta l'Elba, compreso Piombino, cadde sotto il regno^[Pg 52] di Napoli, e passò quindi nel 1801 al Regno d'Etruria, sino a che venne aggregata alla Francia nel 1805.

Gli Spagnoli rimasero molto tempo a Porto Longone, e ve n'è quindi rimasto il ricordo di essi ed anche oggi vi si adopera nell'apostrofe il «Don».

La fortezza è certo resistente, poichè la sua situazione la rende inaccessibile. Essa racchiude la città propriamente detta, un quadro deserto di distruzione e di abbandono. Una gran parte delle opere furono fatte saltare nel 1815 per ordine di Napoleone. La fortezza ha dovuto sostenere diversi attacchi, quando i Francesi combattevano anche qui gli Spagnoli, ai tempi di Luigi XIV. Un ufficiale della guarnigione toscana, presso la famiglia della quale passammo una bella ospitale giornata, ci fece vedere ciò che vi era di notevole. Egli era direttore della compagnia di pena, dalla quale egli ha raccolto i ravveduti in una scuola militare. Nel forte trovammo un piccolo gruppo di veterani toscani, dei quali alcuni conoscevano la Germania dai tempi napoleonici e vantavano tanto la bellezza delle sue regioni, come la nettezza delle sue case. Tutto ciò che il nostro ospite ci mostrò, dalla disposizione ed organizzazione interna della sua compagnia, alla sua amministrazione, e al suo codice penale, tutto^[Pg 53] era un vero modello di indirizzo militare; tutto aveva la sua regola ed ogni oggetto il suo posto assegnato, persino il ferro dei piedi ed il nerbo fatale.

Anche a Longone, Napoleone aveva un così detto palazzo, una casa non imponente, in cui egli scendeva tutte le volte che veniva a cavallo dalla sua capitale. La prossimità di questa fortezza gli si adattava in modo speciale. Egli soleva mangiare all'aperto, come racconta Valery nella sua descrizione dell'Elba, seduto sopra un sedile scavato nella roccia (chiamato *canapé*) ove aveva piantato in semicerchio dei gelsi. Di là osservava con un cannocchiale i bastimenti che passavano, e le coste d'Italia.

Di fronte al golfo di Longone è situato il forte Fucardo, con un faro per i bastimenti che entrano in porto. Intorno son rive pittoresche e dalla parte di terra i monti più scoscesi, che in qualche roccia ricordano Capri, senza avere certamente quel calore meridionale nel tono dei colori. In questi luoghi romantici e deserti, prossimo alla strada che conduce alle miniere di Rio, è situato l'eremitaggio di Monserrato, fondato dagli Spagnoli.

Attraversammo col nostro ospite le roccie per giungere a Rio. La strada conduce per contrade deserte, traverso pianure e^[Pg 54] sorgenti. Una di queste sorgenti porta il nome di Barbarossa, non dell'imperatore tedesco, ma bensì del corsaro che attaccò e saccheggiò, nel 1544, Porto Longone. Il suo nome è ancora vivo in diverse isole del Mediterraneo, forse in tutte, poichè non ve n'è alcuna in quei paraggi che non sia stata visitata da questo che fu il più ardito di tutti i pirati.

Passammo così per diversi piani e diverse colline rocciose, sempre rallegrati da nuove vedute di roccie, valli e mare, sino a che non discendemmo a Rio. Qui rimoreggia giù dalle alture un ruscello che si scarica nel porto. Da esso il luogo ha preso il nome di Rio. Di questo torrentello, il più rapido dell'Elba, si dice che non abbia origine nell'isola, ma che provenga dalla Corsica, da dove poi proseguirebbe per canali sotterranei al disotto del mare, sino a tornare alla luce nel Rio. Le foglie ed i rami dei castagni, che l'acqua trasporta con sè, dimostrerebbero chiaramente la sua origine còrsa. Comunque sia, questa nuova Aretusa sembra potersi riferire, secondo il significato poetico, alla sorte di Napoleone.

Un'altra considerazione ancora congiunge le miniere di Rio alla Corsica; di qui fuggì una volta, nel secolo XV, Pietro Cireneo, scrittore conosciuto dei còrsi, di cui la vita avventurosa di fuggiasco è simile ad^[Pg 55] un romanzo; fuggendo dal patrigno, egli giunse ancora bambino a Rio e guadagnò la sua vita nelle miniere di ferro, aiutando a portare coi somari il minerale al porto.

Il terreno rosso sul quale camminavamo ci avvertiva che ci trovavamo su terra ferruginosa; dappertutto nient'altro che questa polvere di ferro; le colline d'intorno, scure e rossicce, coperte d'innunerevoli arbusti d'aloè, i quali con le loro foglie rigide, di un colore di *bleu* acciaio, e terminanti in punte di spine, sembrano essere tanti fasci di pugnali e di spade. Tutto ciò che incontrammo aveva questo color di ferro, gli operai di Rio, tinti di rosso nei vestiti, nella faccia e nelle mani, ed anche i cani stessi, che ci venivano incontro. Il porto stesso, verso il quale scendemmo, era rosso di polvere di ferro; sulla spiaggia giacevano mucchi di minerale, che di là veniva poi caricato sui bastimenti.

Cercammo il direttore dei lavori. Egli era un tedesco, la qual cosa appresi con grande gioia. Solamente il tedesco è, fra i vari popoli, il vero minatore; egli solo è capace di scendere nel pozzo della vita e di scrutare negli antri bui della natura il suo più profondo carattere. Qui egli scava di continuo, sino a che trova il minerale puro, e, dimentico di sè, non ricorda la primavera che è di fuori. Talvolta egli^[Pg 56] dorme giù nel fondo, come Epimenide, o come l'imperatore Barbarossa nel Kyfthäuser, quel vecchio minatore tedesco dalla corona aurea e dalla lunga barba cresciuta traverso il tavolo, oppure come il Tannhäuser nel Venusberg (Monte di Venere).

Il signor Ulrich, un uomo marziale, un tedesco di buona lega, ci venne incontro; anche la sua stretta di mano era ferrea, la sua parola breve e decisa e la sua voce straordinariamente potente. Ci ricevette cordialmente, come suoi compatriotti, ci condusse ai lavori e ci spiegò la loro disposizione. Le miniere di ferro dell'Elba, che sono amministrate per proprio conto da una Società toscana, erano da poco tempo sotto la sua direzione. Egli le ricevette in condizioni miserrime; in pochi mesi le ha però tanto migliorate che già ora si può calcolare la produzione annuale a 35,000 tonnellate, mentre non producevano prima che solo 22,000 tonnellate. Giornalmente vengono estratte 120,000 libbre di ferro; in estate però i lavori languono, perchè la lavorazione dei campi

reclama gli operai, i quali sono per la maggior parte di Rio. Nell'inverno i lavori procedono molto più alacramente.

Già dai tempi più remoti la miniera di Rio era sfruttata, pure essa rende ancor oggi moltissimo, è un monte di circa 500 piedi^[Pg 57] di altezza, tutto di materiale di ferro. Nelle sue vicinanze vi sono ancora altri giacimenti non meno ricchi, quelli di Terra Nera, di Rio Albano e quello della Calamita, un vero monte magnetico. Già gli Etruschi sfruttarono queste cave; essi portavano il materiale a Populonium, sotto il cui dominio l'isola giaceva e colà veniva estratto il ferro. La penuria di legna non permette all'Elba il lavoro di fusione ed anche oggi il ferro viene fuso in fabbriche nelle vicinanze dell'antica Populonium, oppure il materiale viene imbarcato per Napoli, Genova, Marsiglia e Bastia.

Il sig. Ulrich ci dimostrò quanto gli antichi e i loro successori avessero scialacquato con questi giacimenti. Delle intere colline di terra ferruginosa inutilizzata sono state ammonticchiate, coprendo i giacimenti di minerale. Questa terra sprecata però è tanto ricca di sostanze, sì da dare pur sempre un ottimo materiale. Il signor Ulrich prese una manciata di terra, dove noi stavamo, ce la mostrò e disse;—«Osservate, la terra che io prendo qui alla superficie, dà ancora un ferro migliore di quello che ottengono i francesi nell'Auvergne, dove gli scavi son ben più difficili». Qui il minerale si trova veramente sopra terra e per diverse miglia in giro si sta e si cammina sul ferro. Le miniere di Rio^[Pg 58] sono più ricche di quelle possedute dal Demidoff in Siberia, e, probabilmente, di uguali ad esse non se ne trovano.

I lavori si limitano ancora alla superficie, e di opere sotterranee, non vi è altro che due gallerie; con tutto ciò si vedono i più bei giacimenti di minerale allo scoperto. Chi s'immaginasse di trovare a Rio dei pozzi di gallerie, delle cave con tutti i romantici accessori dei minatori, come lo avevo immaginato io, prima di vedere questo straordinario monte di ferro, sbaglierebbe di molto.

Gettai uno sguardo nei dintorni; dappertutto vi era malinconia e le opere stesse, queste colline rosse e nere, la terra color di ferro e la polvere di ferro scintillante producevano l'effetto del deserto, come i campi di lava e di cenere di un vulcano. Una torre merlata guardava tristamente dall'alto di uno scoglio sulle miniere. Era la torre di Giove. Innanzi a queste sinistre miniere, dalle quale la furia della guerra ha portato ininterrottamente nel mondo spade, lance e palle, e dalle quali sembra essere emersa direttamente l'età del ferro, come è stato cantato dal poeta, dovevasi innalzare un monumento a Napoleone, ponendo sul piedistallo quell'ordine del Re degli Etruschi, Porsenna, che, cioè, per l'avvenire il ferro dovesse soltanto^[Pg 59] essere adoperato per fare arnesi per l'agricoltura e per le arti pacifiche.

La bella leggenda mi fa ricordare un fatto storico dell'antichità greca, un'altra condizione di pace. Quando Gelone dettò ai Cartaginesi la pace in Siracusa, dopo la battaglia di Himera, una delle sue condizioni fu questa, che essi dovessero in seguito cessare dal far sacrifici a Moloc. Anche questa ordinanza avrebbe dovuto esser posta sul piedistallo di quel colosso di ferro da erigersi all'Elba: non più vittime da immolare al Dio Moloc!

Io non so, tuttavia, se una tale êra icarica verrà mai, e se le olive di Elihu Buritt metteranno radici. I popoli mi sembrano che siano moralmente poco più grandi di quello che erano ai tempi di Porsenna e di Gelone di Siracusa.—Tanto in onore del Moloc politico, quanto di quello religioso, le nazioni si combattono oggi come ieri, ed il fiore

della loro gioventù si lascia mietere così tranquillamente, come se la vita umana potesse rinnovarsi centuplicata come l'idra.

Per questo ci separiamo dall'isola del ferro col grido di Porsenna: «Non più spade nè lance, ma industria ed agricoltura, e non più sacrifici umani a nessun idolo».